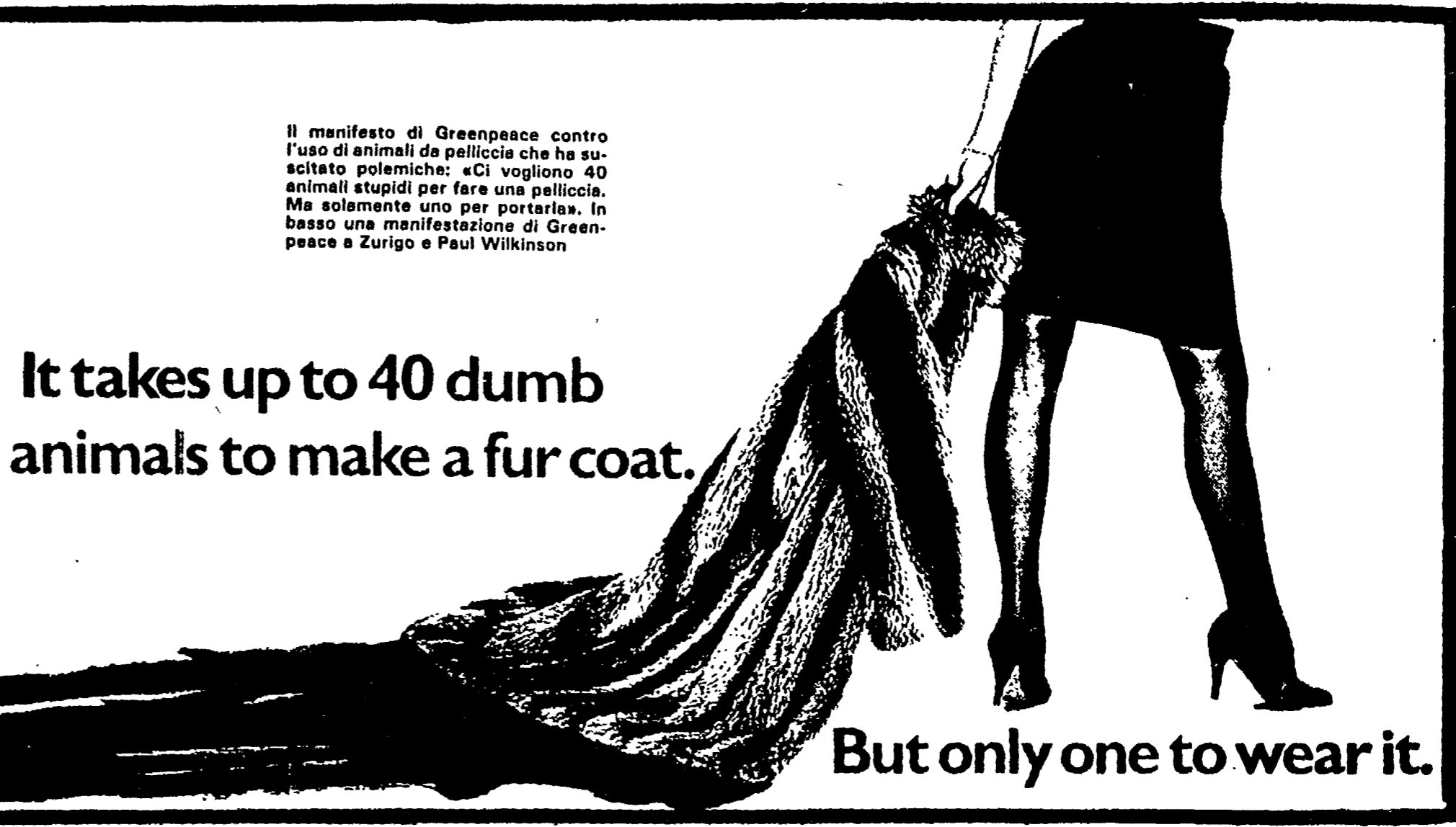


Spettacolo Cultura



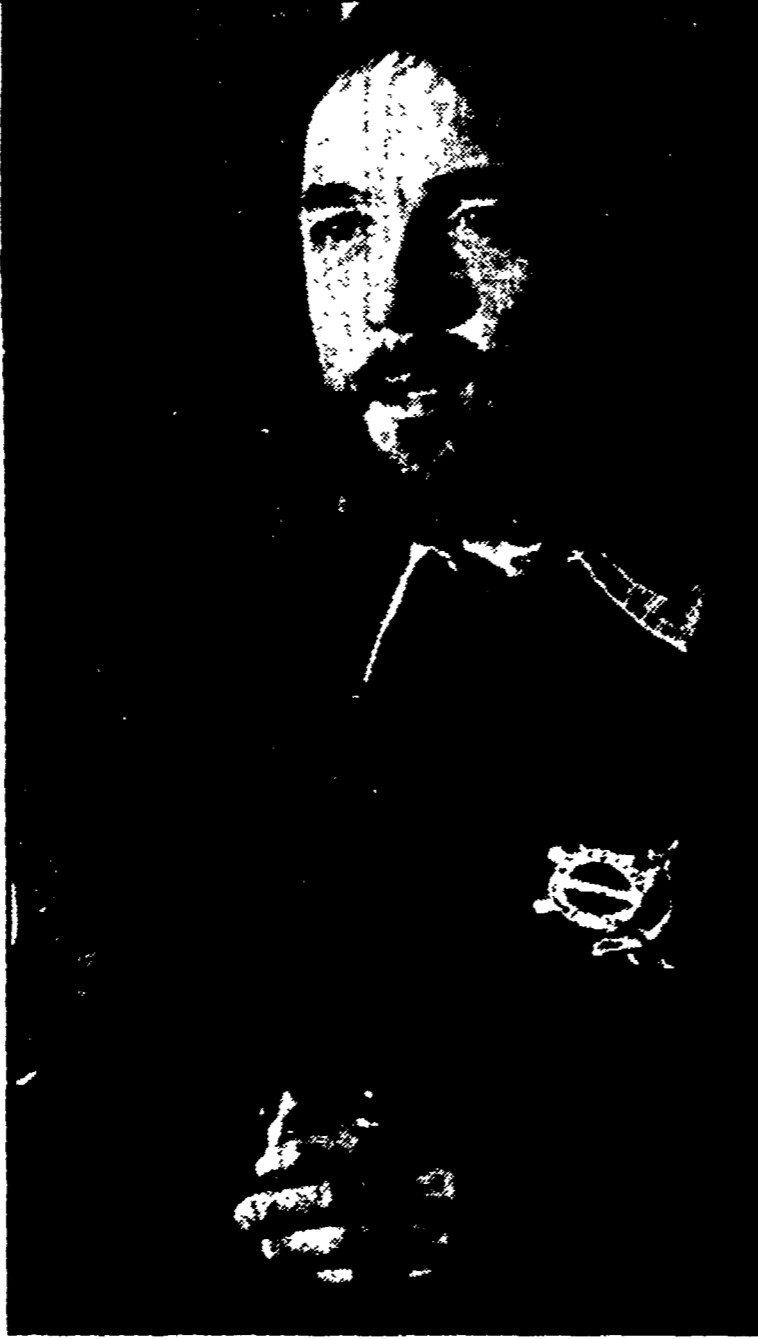
It takes up to 40 dumb animals to make a fur coat.

But only one to wear it.

Il manifesto di Greenpeace contro l'uso di animali da pelliccia che ha suscitato polemiche: «Ci vogliono 40 animali stupidi per fare una pelliccia. Ma solamente uno per portarla». In basso una manifestazione di Greenpeace a Zurigo e Paul Wilkinson

«Greenpeace», l'organizzazione ecologista internazionale è nel mirino dei governi e delle multinazionali dello sfruttamento. In Nuova Zelanda una sua nave è stata affondata. Ma il direttore Peter Wilkinson non demorde. E il prossimo obiettivo è il «nostro» Mediterraneo

Chi ha paura della Pace Verde?



Nostro servizio

LONDRA — Da quando, tre settimane fa, sabotatori professionisti hanno fatto saltare l'imbarcazione di Greenpeace con venti chili di esplosivo uccidendo il fotografo Fernando Pereira, negli uffici londinesi della «Pace verde» nel quartiere di Angel, si sono aperte le pagine di un «giornale» e da tutto il mondo chiedono notizie. «Devo scusarmi con la Radice Peter Wilkinson, direttore internazionale dell'organizzazione, non ho potuto tenere l'appuntamento. La porta dell'ex-magazzino trasformato in ampio e modernamente arredato quartier generale si è appena richiusa automaticamente, che Wilkinson ha già il telefono in mano. Prega l'ufficio londinese di passare le scuse a Roma. «Sono state settimane d'inferno. Qui siamo ancora sotto choc. Pereira era un grande amico.

— Come avvenute esattamente. A che punto sono le indagini?

— Il Rainbow Warrior era arrivato in Nuova Zelanda per guidare una flotta verso l'atollo delle Murrumbidgee e cercare di ostacolare i test nucleari francesi. L'equipaggio di 11 persone aveva appena evacuato 304 abitanti dall'atollo di Rongelap dove c'è il pericolo di ingerire plutonio. Mentre erano nel porto di Auckland ci sono state due esplosioni a distanza di 60 secondi. La polizia nuova zelandese ha arrestato due persone con passaporti svizzeri, forse falsi. Ora danno la caccia all'Ormea, uno yacht che sembra sparito, forse autoaffondato. Un attentato sofisticato, costoso. Se si arriva a questo, significa che la nostra campagna comincia veramente ad essere efficace. Non avremmo mai immaginato che qualcuno potesse pensare di fermare un'azione di pace con degli esplosivi. Ci battiamo per i mari puliti, per l'aria pulita ed ecco cosa ci capita. Comunque, per sapere chi c'è dietro, dobbiamo aspettare il processo.

— Quando e come è nata Greenpeace come organizzazione dedicata alla protezione dell'ambiente?

— Nel 1971 c'erano test nucleari americani sull'isola di Amchitka lungo le coste dell'Alaska. Un gruppo di americani e canadesi si unirono per fare una protesta davanti all'ambasciata, decise di portarsi fisicamente sul luogo. Si identificarono con lo slogan Don't Make A Wave Committee, comitato contro l'ondata. Si tenne un marciò dopo l'esplosione. Il gruppo fu arrestato dal guardiacoste con un pretesto tecnico e la stampa accorse per parlare coi protagonisti dell'insolita impresa. I sostenitori del movimento anti-nucleare aumentarono e per la prima volta furono chiuse le frontiere fra Canada e Stati Uniti. Uno dei gruppi spinse a un giornale: «Vogliamo la pace, la pace verde». Così nacque il nome Greenpeace.

— Pace richiesta pacificamente, ma con forza e azioni fisicamente molto rischiose. Da dove è venuto lo stimolo per tale forma di protesta? C'entra forse la violenta repulsione provo-



le, dobbiamo diventare molto forti e Greenpeace è giovane, ha solo dieci, dodici anni di vita. Ci sono poi organizzazioni e governi specificamente interessati al problema della fame. La protezione dell'ambiente è già comunemente legata al sostentamento. Un nostro compito è quello di svegliare la gente di fronte al fatto che l'armonia fra i paesi non basta. Ci vuole anche un equilibrio all'interno di ogni paese fra gli abitanti e il loro ambiente. Sviluppare questo rispetto significa influenzare la percezione di ogni individuo verso un rapporto più umano nei confronti delle difficoltà dei suoi simili. La nostra filosofia non si classifica con etichette di destra o sinistra. Dobbiamo trattare con conservatori, governi, sindacati un po' ovunque pur di raggiungere i nostri obiettivi e influenzare le decisioni legislative.

— Quali sono state finora le campagne di maggior successo?

— La Iw, Commissione internazionale per le balene, ha aderito al bando sul loro commercio. Fra qualche anno saranno salve. Era una specie in estinzione. In questi giorni la Russia ha annunciato di aver sospeso per due anni la caccia alle balene nell'Antartico. Ci sono ancora Giappone, Norvegia e Islanda da convincere. Quest'ultima è la nazione più ritardante che ancora pretende di cacciare le balene a scopi scientifici. Per le foche, quest'anno per la prima volta non avverrà l'uccisione dei piccoli di due settimane. Ora c'è il divieto all'importazione di pelle di foca nei paesi del Mec che assorbivano il 70 per cento del mercato.

— Quest'anno avete anche sferrato un sensazionale attacco per la protezione di animali da pelliccia. Un enorme manifesto, otto metri per tre, che la gente si è trovata davanti nella metropolitana. Una donna con una pelliccia che perde sangue.

— Abbiamo ordinato un manifesto che scioccasse e pur con qualche controversia l'abbiamo ottenuto. Non è sessista. Il fatto è che dietro ogni pelliccia c'è una terribile

storia di agonia. Gli animali rimangono fino a 16 ore intrappolati e alcune specie per salvarsi cercano di mangiarsi le gambe. In un caso, un'intera famiglia di animali è andata a cibare uno rimasto in trappola per cinque giorni. Le donne che obbediscono al fascino della moda, devono conoscere questa sanguinosa realtà. Per una pelliccia ci vogliono quarant'anni di vita di un animale. Ma vero animale è chi porta un prodotto del genere solo perché ricco. In più circa 80 milioni di animali catturati per fare pellicce vengono distrutti perché non sono del colore giusto. Abbiamo fatto un film su quel manifesto. Durante un defilé la pelliccia getta sangue sul pubblico.

— Alcune delle vostre imprese più note riguardano il nucleare.

— Fummo i primi a scoprire nel 1978 che a livello internazionale, l'organismo che doveva decidere se continuare o meno lo scarico di scorie radioattive in mare era la London Dumping Convention. Presentammo alla commissione un rapporto scientifico per dimostrare che il Dumping non era giustificato. Nel 1983 la commissione accettò di sospendere il Dumping per due anni. Ora vogliamo ricominciare. Per fortuna nel frattempo i nostri rapporti con i sindacati dei trasportatori hanno dato i loro frutti. La loro decisione non maneggiare materiale radioattivo è stata ratificata dal congresso delle Trade Unions e poi accettata dalla International Transport Workers Federation. Allo stesso tempo abbiamo anche cercato di educare il pubblico su dove vengono e dove vanno le scorie radioattive. Vengono in parte dai carburanti nucleari riprocessati. Perché «riprocessate»? Chiamiamole al governo. Per recuperare uranio non bruciato, dicono, e usarlo per i reattori. Noi pensiamo che invece si recuperi plutonio per usarlo per bombe nucleari. Non per caso la Thatcher ci considera un'organizzazione pericolosa.

— Un recente programma televisivo ha affermato che insieme al Cnd (Campagna per il disarmo nucleare), Greenpeace è sorvegliata dai servizi segreti come intercettazioni telefoniche e postali. Avete delle prove?

— Sì. Oggi, in Inghilterra, un'organizzazione viene vista come un establishment e sicuramente sorvegliata. Abbiamo diversi esempi. Alle 3 del mattino quando siamo arrivati a Westminster per sferrare il Big Ben per protestare contro i test nucleari, abbiamo trovato la polizia che ci aspettava. È stato un poliziotto a dirci che non si era trattato di inter-

cellazione, visto che stiamo molto attenti al telefono, ma di un infiltrato. Ma forse il caso più allarmante è quello di Windscale dove andammo per bruciare le tubature di scarico di scorie radioattive in mare. Quando arrivammo sul posto, scoprimmo che le autorità avevano fatto cambiare la configurazione dei tubi. Non c'è dubbio che il Dumping sia il tallone d'Achille dell'industria nucleare.

— Si dice che ogni vostra campagna è anche destinata a creare dei disoccupati.

— I cacciatori indigeni di animali da pelliccia ci sostengono, perché conoscono meglio di noi quanti ne fanno a scopi commerciali, fregandosene di preservare le specie, l'ambiente, senza occuparsi della sovrapproduzione in Cumbria, Inghilterra, ci sono 10 mila impiegati dell'industria. Qui bisogna lavorare con i sindacati sul modo di diversificare l'economia della zona. E anche possibile che si debba inizialmente soffrire perché si possa recuperare rispetto per l'ambiente.

— Che progetti avete per il futuro?

— Vogliamo dichiarare l'Antartico, dove ora c'è una specie di corsa all'oro, parco mondiale per le generazioni future. Vogliamo occuparci della proliferazione delle armi nello spazio. E dopo esserci occupati del Mare del Nord dove comunque l'Inghilterra continua a buttare 80 milioni di tonnellate di rifiuti tossici all'anno, ci sembra ora di guardare al Mediterraneo. Speriamo di organizzare una campagna che includa Grecia, Italia e Turchia. Abbiamo già un ufficio in Spagna. Bisogna insegnare alla gente che c'è sempre un modo di vivere che è diverso dalle scorie e dei detriti. Certo, qualcuno deve fare sacrifici. Gli imprenditori dicono che se devono spendere tanti soldi per fornirsi di moderna tecnologia tanto vale che chiudano. In realtà significa che per qualche anno devono dare meno soldi agli azionisti per spendere in ricerca e sviluppo che preserva l'ambiente. E considerare questo un investimento per tutti, per il futuro.

Alfio Bernabei

Così, in una luce d'agosto, quando tutti sono via e nessuno si ricorda, se n'è andato, dopo anni di silenzio e forse di medio isolamento, anche Giuseppe Raimondi, uno tra gli ultimi e più grandi autori di una forte impronta etico-felice del nostro Novecento letterario. Diviso tra il privato impulso a rammentare l'anziano collega che da molto tempo non rivedeva, con l'inevitabile rimorso di chi, quando ancora avrebbe potuto, si era ritenuto troppo indaffarato per scrivere una lettera o fare una telefonata, e il dovere professionale di illustrarne qui brevemente la figura, sui due piedi, come si dice (su quei due piedi che fin quando tengono si è vivi), mi scopro esitante tra il rifarmi a qualche vaga memoria personale o all'immagine critica che di lui ci consegnano i suoi libri. Prima ancora che da questi, avevo fatto conoscenza con la sua prosa affabile e raffinata (Viene la sera d'ottobre e mi affaccio al davanzale della finestra. Il cielo è simile al fumo venato di un lontano incendio. E lo mi ricordai di Charles Baudelaire: un esempio di come potesse cominciare un suo ezeviro) sulle pagine del «Mondo» di Pannunzio, di cui Raimondi fu assiduo collaboratore, dopo essere stato a suo tempo negli anni '20 fra i redattori della «Ronda», la rivista di Cardarelli che, solitamente e forse troppo precipitosamente associata alla cosiddetta «prosa d'arte» come quint'essenza dell'evasione, aveva fatto anche autori dal forte impegno etico-felice come Clemente Rebora e Riccardo Bacchelli e, appunto, a nomi come questi Raimondi tendeva preferibilmente a richiamarsi e a ricollegare la propria esperienza di scrittore, dove il culto della letterarietà, intesa come dignità della forma, si accompagna a una costante tematica «pascaliana» di osservazione morale, che fu (insieme al socialismo naturale della sua terra emiliana) alla base anche della sua ferma e severa opposizione al regime fascista. Ciò risulta tanto dalle sue invenzioni di narratore (dal Giuseppe in Italia a Notizie dall'Emilia, da L'ingustizia a Ligabue come un cavallo, ai racconti riuniti in volumi come Le nevi dell'alt'anno, il nero e l'azzurro e La chiave regina) quanto dagli scritti saggistici che, al di là dell'oc-

Dallo stretto rapporto con la tradizione familiare al piacere per la pratica letteraria: le due «vite» del critico e narratore scomparso

La doppia fedeltà di Raimondi



Lo scrittore Giuseppe Raimondi

casione immediata, rivelano due essenziali filoni di interesse: da un lato la letteratura francese con particolare attenzione alla poesia di Baudelaire, Rimbaud, Apollinaire e il molto amato Valéry e, dall'altro, una attenzione quasi anticipatrice per la prosa «scientifica» di un Galileo e di un Magiotti. Possiamo trovarne riscontro anche nel più recente tra i suoi volumi di saggi, L'arcangelo del terrore, che è del 1981 e che se non erro fu l'ultimo dei libri da lui pubblicati in una così lunga e operosa esistenza.

Quando intorno al 1970 ebbi occasione di incontrarlo e frequentarlo qualche volta, Raimondi mi apparve una persona mite e tormentata, ironica e cordiale e infine (talmente così pensavo) legata all'antichità e a nobili idee della letteratura come ottium, accanto al negotium delle cure mondane e pratiche (e non certo dell'intralcio mafioso, dell'arrampicamento a tutti i costi che sono oggi quasi una regola). Il negotium di Giuseppe Raimondi era, come si sa, semplici e modeste stufé «di forma tradizionale» che, dopo la morte del padre avvenuta nel 1926 egli continuò a fabbricare e a vendere per decenni. In un libro pubblicato proprio nel 1926, Galileo ovvero dell'arte, Raimondi aveva prodotto un libro che era forse di un patto amico che riteneva quel suo padre dal sorriso di saggezza operosa, accompagnandolo con uno scritto autobiografico che cominciava così: «Se la fortuna mi facesse cambiare paese, le necessità dei miei negozi portandomi lontano, e di me non restasse che questo libro...». Di ciò è lo stesso scrittore ad informarci in una commedia in versi della sua vita (Mio padre) illustrata da due disegni di equivochi. Il duplice significato di quel battesimo: i miei negozi, oltre lo scrivere letterario, erano quelli ripresi e affondati con fedeltà nella bottega delle stufé, dico al lettore, avvertendolo subito dell'importanza morale dell'effigie paterna. Anche il suo ottium di letteratura fu dunque per Raimondi un negotium: il servire con fedeltà a una vocazione, come la «bottega delle stufé» era stata il servire a una eredità anche di affetti.

Giovanni Giudici